

ORIZZONTI

Proviamo a metterci nei panni dei matti

TORNA in libreria *Pecora nera* di Ascanio Celestini, cantastorie di chi non ha mai voce in capitolo. Si tratta di un libro e di uno spettacolo teatrale sul tema degli ospedali psichiatrici raccontato in prima persona da chi il manicomio l'ha conosciuto

di Concita De Gregorio

EX LIBRIS

Ma esiste veramente un fuori sul quale e dal quale si possa agire prima che le istituzioni ci distruggano?

Franco Basaglia

C'

è stato un tempo, mica tanto lontano, in cui c' insegnavano a scuola, e poi all'università e sui libri stampati all'estero, e poi al lavoro quando i vecchi ancora spiegavano le cose, c'è stato un tempo, che è quello della nostra giovinezza, in cui si diceva che per essere creduti, quando si racconta una storia, bisogna essere obiettivi. Che per essere ascoltati bisogna essere precisi, documentati, ordinati. Come gli inglesi, si diceva anche, e pazienza per quelli che di inglesi obiettivi non ne avevano mai conosciuto dal vivo - né letto, né visto in scena a teatro nei secoli dei secoli - neanche uno, anzi: tutti piuttosto di parte, anche bella, fantastica, indimenticabile, ma sempre parte. Pazienza anche se essere obiettivi essendo contemporaneamente persone - cioè persone in carne ed ossa, soggetti che più soggetti di così non si può - era una di quelle mete irraggiungibili, uno di quegli sforzi di astrazione che solo la filosofia teorica può forse risolvere, ma non è sicuro, e comunque quando ti mettevano a raccontare una storia tutto concentrato (sono obiettivo, devo essere obiettivo) ecco che ti veniva sempre in mente un proverbio di una nonna, un colore che ti ricordava casa, l'odore di lacca dei capelli di tua madre, tutte mosche da ammazzare con la mano perché invece niente nonna né casa né lacca, bisogna far finta di non essere nessuno per essere tutti, dimenticare, scarnificare, andare all'essenziale, e hai voglia a provarci! provateci voi, anche solo per cinque minuti, a dimenticarvi chi siete.

Poi è venuto un altro tempo, questo, in cui tutte le tabelle, le statistiche, i numeri e i «dati neutrali» del mondo sono qui, disponibili sul tuo computer basta fare clic. Non c'è più niente da immaginare, c'è solo da vedere: quattro milioni di morti nell'ultimo terremoto? Ecco la scena vista dall'alto, clic, ecco il primo piano di una bambina superstite, clic, ecco i soccorritori sporchi di fango, clic. Anche se non hai il computer, basta solo la tv: quattro milioni di morti, dice la voce, poi passa alla notizia successiva: erano quattrocento gli invitati al matrimonio della principessa, segue filmato. Quattro milioni però bisognerebbe contarli: uno due tre quattro fino a quattro milioni, che ci vorrà di certo più di un'ora e non lo fa nessuno, è ovvio, però invece bisognerebbe pensare, contando ogni numero, che quella è una persona, potrebbe essere tuo figlio, tua moglie, potresti essere tu quattro milioni di volte. È venuto un tempo, questo, in cui sono talmente tante le «verità

Il manicomio elettrico quello dove ti fanno l'elettroshock è come un condominio dice l'autore. Ci puoi capitare anche per caso

obiettive» che nessuna ha più senso né importanza, nessuna è più capace di fermare il flusso e l'attenzione e l'indignazione e la pietà. Sono troppe, tante: sono tutte e tutte uguali. Sono vicinissime e remote, sono qui ma non sono tue, sono inutili. Servono solo a chiudersi, al massimo a pensare speriamo che non succeda a me, anche oggi non è successo a me, vestiamoci e usciamo. È venuto il tempo di Ascanio Celestini, finalmente, e di quelli come lui che non ti dicono «adesso ti racconto come stanno le cose» e si mettono a «dare informazioni obiettive» ma

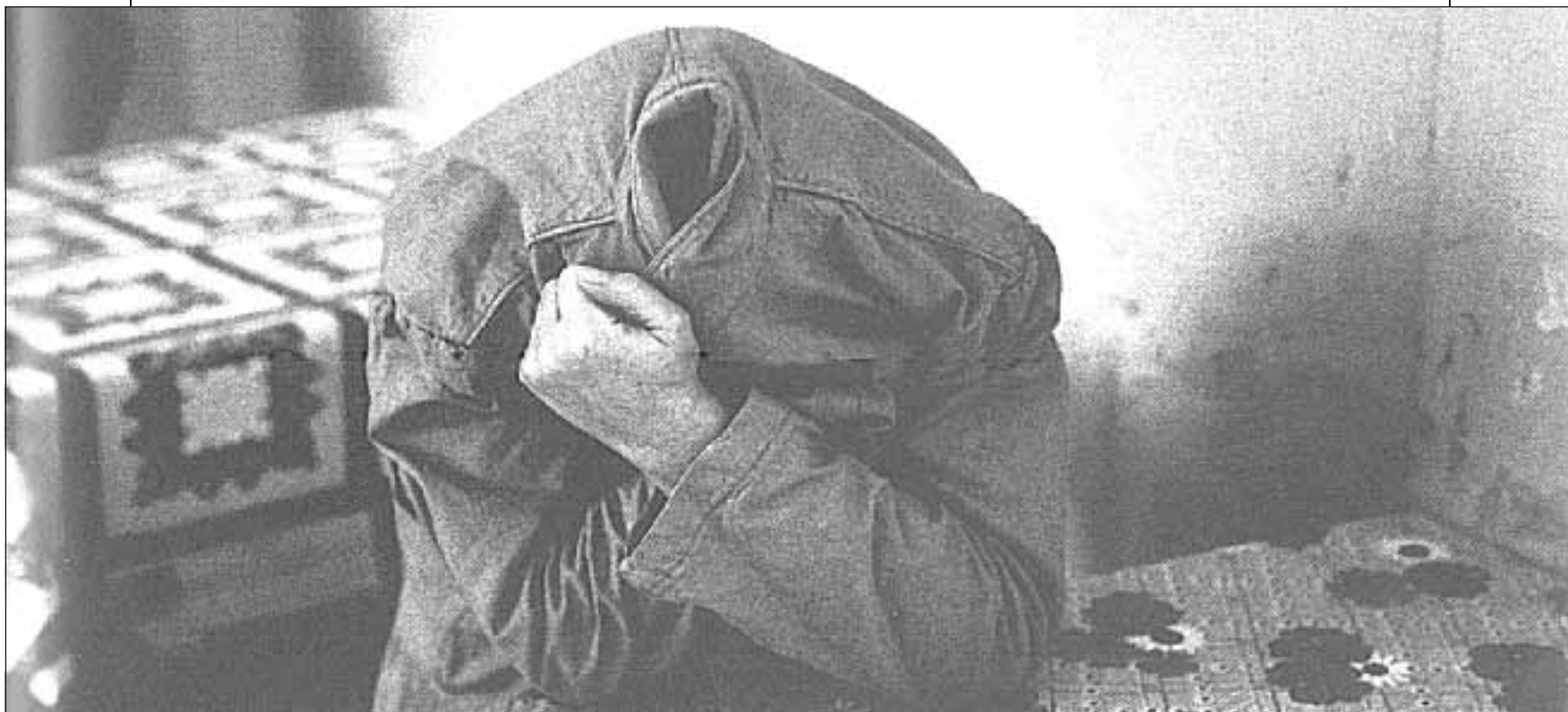


L'anticipazione

Una grande tragedia moderna e una nuova prefazione

Torna in libreria, con una nuova prefazione firmata da Concita De Gregorio, che anticipiamo in questa pagina, *Pecora Nera* di Ascanio Celestini (pagine 97, euro 9,00, Einaudi), un libro e uno spettacolo teatrale, frutto di quasi quattro anni di ricerca sul tema del manicomio. Attraverso le

testimonianze e le memorie di infermieri, medici e pazienti, Celestini si è reso conto non solo che l'istituzione manicomiale è di fatto ancora attiva, ma soprattutto che le parole e le paure dei «matti» sono ben vive dentro ognuno. Parlano in prima persona i protagonisti della follia del manicomio, in una compresenza assoluta di comico e tragico - in questa pagina ve ne proponiamo un esempio - che fa di *Pecora Nera* una grande tragedia moderna.



Raynibd Depardon, «Ospedale psichiatrico, Collegno (Torino)», 1980. La foto è tratta da «Il volto della follia» (Skira)

IL LIBRO

Loro stanno sempre dentro, escono solo da morti

di Ascanio Celestini

La sera mia nonna mi è venuta a prendere. Io mi ero mangiato tutti i ragni della sagrestia. L'avevo disinfestata meglio del diavolo. Mia nonna diceva sempre che non bisogna uccidere i ragni, perché il ragno porta guadagno. Mi ha portato all'istituto che ero ancora vestito da coniglio. Lei ci aveva le scarpe e le calze grosse della farmacia. Siamo andati a trovare mia madre. Che io nemmeno lo sapevo che mia madre stava là dentro. Stava legata al letto con le braccia e le mani. Mia nonna ha preso un uovo dal zinalo, ci ha fatto un buco con l'unghia lunga del mignolo e glielo teneva sulla bocca per farglielo bere. Mia nonna però non gli ha detto la solita cosa che «è fresco quest'ovo. C'ha ancora la puzza del culo della gallina». Tanto mia madre non la poteva capire. Mia nonna dice che «portano i poveri matti come tua madre qui dentro perché l'istituto è un manicomio elettrico. L'elettricità gli cura il cervello. Certi matti ci hanno il cervello che è come una stanza che ci ha le lampadine sempre accese. Pure di notte. E i matti di notte non ce la fanno a dormire con tutta quella luce straziante che non gli fa chiudere gli occhi». Dice che «certi matti stanno tutto il tempo con gli occhi sbarrati a guardarsi il cervello. E allora il manicomio elettrico gli spenge le

lampadine per mandarli a dormire». Mia nonna dice che però «ci stanno pure gli altri poveri matti che invece stanno sempre spenti. Come tua madre. Il cervello loro è come una stanza che ci sta sempre il buio. Allora il manicomio elettrico gli accende una lampadina nel cervello perché il buio gli fa paura. E si può morire per la paura del buio». Io mi guardo questa madre che manco sapevo di averla, e mi sembra una vecchia. Una più vecchia pure di mia nonna. Una povera vecchia con la faccia triste. Mia nonna dice che «questa tristezza è una malattia. Anche tua madre hanno provato a curarla con la corrente elettrica. L'elettricità è una specie di schiaffo, come quello che si dà alla radio quando non funziona per bene. È come un colpo al mangiadischi quando si incanta il disco». Mia madre è rimasta incantata. Ma poi mia madre quando non è triste pare che diventa arrabbiata. Scalcia, strilla e rompe tutto. Una volta gli ha dato un mozzico in faccia alla suora e gli ha staccato un pezzo di faccia. Per questo che nell'istituto la legano e manco l'elettricità la riesce a curare. Ma adesso gli hanno fatto un'operazione che gli hanno tagliato certi nervi del cervello. La suora dice che l'inventore di questa operazione è un dottore del Portogallo che ha vinto anche il premio Nobel per questo. Non il premio nobel per finta del pianeta deficiente, ma proprio quello vero degli scienziati internazionali. La suora dice che a mia madre gli hanno infilato una lama nel buco degli occhi e gli han-

no tagliato quei nervi. Senza manco trapanare l'osso del cranio. È un'operazione moderna che il dottore deve essere un grande scienziato per farla. E il dottore del nostro istituto è proprio un genio da premio Nobel. Mia madre adesso non scalcia, non strilla e non rompe niente. La suora dice che tra qualche giorno la slegano. Adesso è come una pianta. Adesso può anche cacare per terra. Mia nonna mi dice «e dagli un bacio a tua madre». E io gli dico «e no. Sennò questa mi da un mozzico in faccia». E mia nonna «e dagli questo bacio. Daglielo adesso che tua madre domani muore». E io gli dico che «glielo do quando è morta. Da morta non me lo stacca un pezzo di faccia». E infatti quando è morta mia madre gli ho dato un bacio sulla fronte. Ci aveva la testa dura come un mattone. Sembrava di baciarlo un mattone. Il giorno del funerale mia nonna si è infilata le calze grosse della farmacia, si è messa le scarpe e mi ha portato all'istituto. Il dottore mi ha detto che «il manicomio è come la città dei balocchi. Qua dentro ci vivono gli asini come Pinocchio. Qua dentro ci sta tutto quanto. Ci abbiamo perfino i maiali per fare il prosciutto. Ti piace il prosciutto? Ci manca soltanto il cimitero. I poveri matti stanno chiusi dentro all'istituto senza bisogno di uscire perché non gli manca niente. Escono solo da morti per farsi mettere sotto terra».

anche lei: ti ricordi Marinella quella volta da piccoli in sacrestia, che tu mi dicesti che avevi mangiato un ragnone non era vero e allora io ti dissi: non è vero mangiane uno davvero? Tu ne mangiasti uno, Marinella, era schifoso e peloso, lo mangiasti guardandomi fisso negli occhi poi mi dicesti, seria di colpo e con gli occhi cattivi: «lo ti avrei anche amato per sempre ma tu mi dovevi credere. Ora non lo so più se ti amo». Ora non lo so più, dopo tutto questo, dopo la vita che è stata, non lo sappiamo più cosa sarebbe successo se avessimo avuto un altro destino - un'altra madre, un'altra nonna, un altro posto dove vivere, un'altra serata diversa da quella, quella notte nei boschi - ed è vero che la malattia dei bambini, mica solo dei bambini, è la paura del buio. «Si può morire di paura del buio e io ora ho capito perché non guarisco». Non si guarisce dalla paura per un motivo semplice: non è una malattia. L'elettricità cancella tutto, cancella anche quella come fanno oggi certe nuove goce, certi farmaci: cancella ogni cosa non senti più niente, se ne va il piacere col dolore, te ne vai tu. C'è la voce di un paziente vero, di un uomo internato in un manicomio, nello spettacolo a teatro di Celestini: una voce fuori campo che legge «una poesia breve». S'intitola *Come è possibile?*, di-

C'è la poesia di un malato che dice: «Lasciate a noi le tristezze, a noi che non vediamo il sole» Pensiamoci un po' su noi che vediamo il sole

ce così. «Come è possibile camminare sui prati verdi e avere l'animo triste? Essere immersi nel caldo del sole mentre tutto intorno sorride e avere l'angoscia nel cuore? Lasciate a noi le nostre tristezze. A noi che non possiamo andare nei prati e non vediamo mai il sole». Così ci si può rimettere il cappotto la sera, uscire dal teatro e pensarci un po' su. A noi che vediamo il sole, a quelli che non lo vedono, alle nostre tristezze e alle loro. Accostare le immagini, chiedersi come è possibile. Provare a mettersi nei panni di un altro, poi tornare nei propri e andare a casa.

ti portano nelle cose: ti ci portano per mano, ti accompagnano facendo una strada che è la loro strada, i vicoli, le salite, le scorcioie, le soste che hanno deciso loro, però almeno è una strada di senso. È una strada come quella che se avessi avuto la forza, il coraggio, la voglia di mettermi in cammino avresti potuto fare tu. Magari non è la stessa, magari tu saresti andato a destra invece che a sinistra e avresti visto un piede invece che una mano, ma anche tu, alla fine, avresti dovuto procedere

così: a tentoni, passo dopo passo, stupito, spaventato, pieno di meraviglia, incerto. Ti fidi? Fidati. Vieni con me. Andiamo a vedere dove si arriva passando da qui. Chi si incontra, cosa si vede, che si sente. Ecco, un cammino. Per magia, per incanto, per magnifico sollievo la fine dell'obiettività riempie di senso il racconto. Fa vivere storie lontanissime e remote. Dà voce a chi sta rintanato in un angolo e da quell'angolo dice «attenti, li si inciam-

pa». Non lo vedi, lo senti e capisci che sei nella storia. Sei anche tu un viandante, stai sulle spalle di quello che cammina. Porti la tua telecamera segreta attaccata al petto: filma quello che c'è, non sai cosa sta per filmare, non lo sai prima. Sei tu che segui, aspettandolo, quello che sta per succedere che è successo già. Lo aspetti per scoprirlo, non per averne notizia. Lo aspetti per sapere come va questo pezzo di vita. Il manicomio elettrico, quello dove ti fanno